



III Convegno nazionale
“LO SPIRITO E NOI...”

Dottrina e pastorale: continuità nel cambiamento

Bologna, 26 ottobre 2019

CONTRIBUTO ALLA DISCUSSIONE DEI TEMI DEL CONVEGNO

APPUNTI SU PROBLEMI DI DOTTRINA

Dottrina articolata, catechismo, codici, nella mia visione si contrappongono come strumenti di contro-testimonianza al messaggio liberatorio e responsabilizzante di Gesù. All'appello incessante a giudicare da sé e sentirsi “servi inutili” anche dopo aver impegnato la vita nella “buona battaglia”, a un'idea di fede dinamica e della scrittura come patrimonio che “crescit cum legentibus”, a una fraternità che a tavola trova la presenza del Signore si contrappone un'istituzione gerarchica, rigidamente strutturata, formalizzata in una congerie di norme, regolamenti, riti più vincolanti dei demonizzati 613 precetti biblici.

Osservazioni scontate, ma imprescindibili: forse due vie per recuperare la passione per il Cristo. La prima è favorire una liturgia più essenziale, meno formalizzata, in cui ciascun partecipante possa trovare un ruolo che non si esaurisca nelle risposte rituali. Penso a una situazione in qualche modo simile a quella dei cristiani provenienti dall'ebraismo che partecipavano alla vita del tempio per incontrarsi poi la notte del sabato a celebrare l'eucarestia domestica. La seconda potrebbe essere la riformulazione di una professione di fede su pochi punti essenziali e, naturalmente, espressi in un linguaggio comprensibile, che eviti però banalizzazioni, semplificazioni e appiattimenti.

Problemi complessi e da studiare a cui qui ne vorrei accostare altri due. Il primo è un'ipotesi di provvidenzialità (mi si passi la parola) della dottrina e dell'istituzione; la seconda la partecipazione del popolo di Dio. Nonostante le perplessità, fino alla contestazione e al rifiuto, dell'istituzione ecclesiastica - e della dottrina millenaria che la sostiene -, le si riconosce la funzione storica della trasmissione del messaggio che forse si sarebbe dissolto se affidato solo alla comunicazione personale dei seguaci di Gesù: Piero Stefani (*Fede nella Chiesa?*, 2011) riconosce alla Chiesa il merito di avere trasmesso integro il messaggio fino a noi. Io mi chiedo se la costruzione dottrinarina, per molti aspetti rigorosa, logica, consequenziale, testimonia e rivela o rende il messaggio meno incisivo e coinvolgente. Gianfranco Bottoni, con John Spong e ormai molti altri, dichiara espressamente che il Cristo predicato dalla chiesa non è il Cristo dell'evangelo. E non lo è non per marginali devianze, ma spesso per contraddizioni sull'essenziale: per esempio nelle considerazioni sulla povertà, nella creazione di edifici per il culto, addirittura dello stato della chiesa, per non dire di eccellenze e eminenze. Tutto questo non potrebbe anche avere il senso provvidenziale (???) di far percepire attraverso la contraddizione l'originalità e l'autenticità cristiana?

Il secondo problema che mi pongo è come spiegare al popolo di Dio, al quale pure riconosciamo un valore di testimonianza, che con il battesimo è fatto partecipe dei *tria munera* (profezia, regalità e sacerdozio), che il cristianesimo non è un cuscino su cui dormire tranquilli, ma una fede che si esprime in uno stile di vita. Non è un'assicurazione per le incertezze dell'esistenza a cui si paga il premio con l'assolvimento di qualche precetto e la pratica di qualche rito. Di fatto è stato insegnato così, riducendo sempre di più il peso del premio da pagare per non perdere fedeli, al punto che quando Francesco ha richiamato l'evangelo nel quotidiano non lo si è riconosciuto fino ad arrivare all'accusa di eresia e a parlare di scisma. Come spiegare che l'invito a «fare questo in memoria di me» non si può ridurre alla presenza alla messa nelle feste comandate e che la fede non può ridursi a devozionismo, per quanto in buona fede?

Nessuno di questi problemi deve però essere zavorra che mi impedisca di lasciarmi sollevare dal vento dello Spirito.

Ugo Basso

Direttore della rivista "Il Gallo" - Genova

La rivista aderisce alla Rete dei Viandanti